

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito  
comunista internazionale**

16-28 gennaio 1969 - Nr. 2  
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Il manifesto dei falsari a cent'anni da quello vero

Le vie della provvidenza sono molte: le «vie nazionali al socialismo» sono una via sola dovunque. L'articolo che Le Proletaire dedica al P.C. francese vale dunque esattamente per il P.C. italiano, o belga, o spagnolo.

Centoventi anni dopo il **Manifesto comunista**, Waldeck-Rochet pubblica un manifesto del P.C.F., intitolato: «Per una democrazia avanzata, per una Francia socialista».

Un semplice accostamento dei due testi dimostra fino a che punto i «comunisti» odierni abbiano rinnegato quel programma del proletariato di cui Marx ed Engels hanno tracciato una volta per tutte le linee maestre. Il disaccordo è completo su ogni questione basilare. Lo scopo di questo articolo è appunto quello di mostrare il carattere perfettamente attuale del Manifesto comunista del 1848 e mettere in risalto, per confronto, il carattere reazionario di quello «nazionale francese del 1968».

**Via pacifica e collaborazione di classe**

Della «via pacifica» Waldeck-Rochet afferma: «Si tratta della via della lotta di classe in tutte le sue forme, senza guerra civile». Orbene, Marx bollava in anticipo quest'atteggiamento dichiarando che «i socialisti borghesi vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne risultano».

La lotta di classe (in tutte le sue forme!) senza guerra civile non è affatto lotta di classe, poiché la sua storia è storia della «guerra civile più o meno occulta entro la società attuale fino al momento che essa esplose in una rivoluzione aperta e, col rovesciamento violento della borghesia, il proletariato stabilisce il suo dominio». Così, la guerra civile che oppone irriducibilmente proletariato e borghesia può essere più o meno dissimulata, ma non ha mai tregua, perché nessuna società divisa in classi (e men che mai il capitalismo nella sua fase imperialistica) può conoscere uno stato di pace sociale.

Vediamo come Waldeck-Rochet si accinge a pervenire alla conquista pacifica del socialismo: «Se la rivoluzione per via pacifica diventa possibile, ciò non si verifica perché la classe dirigente borghese abbia mutato natura e sia disposta a rinunciare di buon grado al potere, ma perché le condizioni nuove possono consentire alla classe operaia la conquista della maggioranza del popolo». Lo sciagurato democratico trova evidente la soluzione: bisogna assicurarsi una schiacciante maggioranza quantitativa, la minoranza si inchinerà pacificamente. Ci si può chiedere allora perché mai il P.C.F. abbia preso posizione contro le concentrazioni industriali, che tendono a ridurre il numero degli sfruttatori e ad aumentare quello degli sfruttati. Perché opporsi ai monopoli, se questi sono la condizione indispensabile — secondo l'aritmetica sociologica degli staliniani — al passaggio pacifico? Waldeck-Rochet afferma che si tratta di «riunire nell'azione forze talmente superiori, che la borghesia, restando isolata, non possa più ricorrere alla guerra civile». Sostenere che la guerra civile è l'arma della borghesia (allo stesso modo che... lo sciopero è l'arma del monopolio!) vuol dire trasferire nel proletariato tutta l'indecisione e la viltà dei ceti medi, dell'opportunismo piccolo-borghese.

Quando la borghesia, stretta alla gola, cerca scampo, non lo cerca nella guerra civile, ma nella guerra imperialistica, che ha il duplice scopo di liquidare la crisi economica mediante distruzione massiccia di capitale e la crisi sociale mediante arruolamento «patriottico» del proletariato e suo massacro all'ombra del sacro vessillo nazionale. La guerra civile aperta è invece l'arma del proletariato, eruzione di violenza di classe, levatrice della rivoluzione: «il proletariato di ogni paese — è scritto nel Manifesto del 1848, quello vero! — deve naturalmente farla finita prima di tutto con la sua propria borghesia».

Torniamo a messer Rochet e alla composizione sociale della «sua maggioranza», di fronte alla quale la borghesia dovrebbe capitolare senza combattere; si tratta di «un'autentica alleanza tra la classe operaia, i ceti medi, gli strati sociali progressisti ed antimonopolisti, della città e della campagna»: alleanza, dunque, con la piccola borghesia, nemica giurata del proletariato, alleanza che il P.C.F. presenta come condizione preliminare della lotta, mentre, se avesse una qualche possibilità di realizzarsi **sulle posizioni del proletariato** e non su quelle della piccola borghesia, ciò avverrebbe nel corso della lotta e quando il suo esito apparisse chiaramente favorevole al proletariato: «Se questi [ceti medi] sono rivoluzionari, lo sono in vista del loro imminente passaggio al proletariato, cioè non difendono i loro interessi presenti ma i loro interessi futuri, abbandonano il proprio modo di vedere per adottare quello del proletariato» (Manifesto del 1848).

Ora, il connubio contro natura auspicato dagli staliniani deve avvenire sulla base di pretesi interessi comuni presenti. Ma «i ceti medi, il piccolo industriale, il piccolo negoziante, lo artigiano, il contadino, tutti costoro combattono la borghesia per salvare dalla rovina l'esistenza loro di ceti medi. Non sono dunque rivoluzionari, ma conservatori. Ancora più essi sono reazionari, perché tentano di fare girare all'indietro la ruota della storia» (Manifesto del 1848). Il proletariato non deve lottare per un impossibile ritorno indietro, perché è in avanti, verso il futuro, che vuol fare girare la ruota della storia!

**«IL SOCIALISMO, CREAZIONE POPOLARE»**

Per fare ammettere al proletariato la possibilità di una sua almeno relativa comunanza d'interessi con la piccola borghesia, bisogna snaturare completamente il suo obiettivo, cioè il socialismo. Un primo colpo in questo senso gli è inferto negando il suo carattere di emancipazione internazionale, e affermando invece che il suo fondamento si siede nell'essere «creazione delle masse, nel penetrare nella vita di ogni nazione in forme comprensibili e familiari al popolo, ricollegandosi e compenetrandosi organicamente con la vita nazionale». Laddove il socialismo è una dottrina scientifica, «espressione generale dei rapporti effettivi di una lotta di classe che già esiste, di un movimento storico che si svolge sotto i nostri occhi», gli staliniani pretendono che tocchi al «popolo» crearla. Ma per questo bisognerebbe che il «popolo» avesse una precisa coscienza del movimento storico da cui il capitalismo è retto, e del suo

motore, la lotta di classe — cosa di cui, accozzaglia di elementi eterogenei ed interclassisti, il «popolo» è affatto incapace. D'altra parte, ci si vorrebbe far credere che il socialismo sia «organicamente connesso alla vita nazionale»; ma di «vita nazionale» ce n'è una soltanto: quella della classe dominante, della borghesia. Scrive Marx: «Che cos'altro dimostra la storia delle idee, se non che la produzione spirituale si trasforma insieme con quella materiale? Le idee dominanti di un'epoca furono sempre soltanto quelle della classe dominante». Basarsi sulla «vita nazionale» è dunque «scoprire» in modo più o meno fedele l'ideologia borghese. Ascoltate: «Disconoscere le particolarità nazionali, imporre

## «Non puramente» ma «essenzialmente» parlamentare, la «via italiana al socialismo»

Con la fine dell'anno è divenuta ormai consuetudine fare il bilancio degli avvenimenti nazionali o mondiali e pronostici per l'anno nuovo, esprimendo auguri, dando suggerimenti, facendo appelli alla coscienza dei cosiddetti cittadini o di quella parte di essi che costituiscono la cosiddetta «classe politica», ecc. Ognuno lo fa a modo suo a seconda della parrocchia alla quale appartiene, ma tutti più o meno si muovono sullo stesso piano verso le stesse mete pacifiste: il papa, il capo dello stato, i capi-partito e via dicendo. Neppure Longo poteva sottrarsi a questa prassi. Di qui il suo articolo su *Rinascita* n. 50 intitolato «Come uscire dalla crisi che travaglia il Paese?» che segue al noto messaggio natalizio sull'«Italia che l'è malata» e sulla terapia proposta per guarirla. Dell'articolo vogliamo stralciare alcune perle. Questa, per esempio: «Noi non abbiamo mai concepito la via italiana al socialismo come una via puramente parlamentare. Essa è nella nostra concezione, come nella nostra azione pratica, una via di grandi lotte popolari e di massa le quali — proprio per il loro carattere — abbiano la capacità reale di vincere la sordità e di piegare la tracotanza dei gruppi più retrivi e conservatori che dominano la vita della società nazionale. Ma aggiungiamo che, ove l'avversario dovesse ricorrere alla violenza nella illusione di poter soffocare il movimento rinnovatore, esso ci troverebbe pronti e decisi a combatterlo e a batterlo anche su questo terreno». In queste righe è spiegata, anzi respiegata, a chiare lettere la tattica del PCI: essa non è puramente parlamentare; lo è essenzialmente. Tanto è vero che Longo ci tiene a fugare ogni sorta di dubbio circa una «nostra tendenza ad abbandonare la tradizionale via nazionale e parlamentare al socialismo, a collocarci [non sia mai!] contro il regime, contro il sistema, contro tutte le istituzioni e in primo luogo il Parlamento». Ci pare che — dopo questi chiarimenti — non siano ammissibili

### Abbonamenti 1969

**IL PROGRAMMA COMUNISTA:**  
Annuale . . . . . L. 1.500  
Sostenitore . . . . . L. 2.000  
**IL SINDACATO ROSSO (Spartaco)**  
Annuale . . . . . L. 500  
Cumulativo con P.C. . . . . L. 2.000  
**LE PROLETAIRE E PROGRAMME COMMUNISTE:**  
Cumulativo . . . . . L. 2.000  
Versate queste somme sul conto corrente postale 3.4440 intestato a Il Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

la riproduzione di esperienze compiute in altri paesi, significa intralciare l'attività creativa delle masse e indebolire pericolosamente la forza d'attrazione del socialismo». Quanto a forza di attrazione, l'ideale resta sempre: «Uno spettro si aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo». Ma, ancora dopo una quarantina d'anni di controrivoluzione, questo spettro è intollerabile per i piccoli-borghesi (antimonopolisti!) di cui il P.C.F. plattisce l'alleanza. Sempre nella visuale retriva della piccola borghesia s'impone la difesa nazionale, mentre lo stesso sviluppo capitalistico ha gettato le basi della società futura che manderà le nazioni a far compagnia alla storia: «sfruttando il mercato

«insinuazioni» di sorta, perché — egli lo ha spiegato bene — i nemici del PCI non sono né il regime capitalistico, né le sue istituzioni statali, con il parlamento in testa, e nemmeno la classe borghese, ma soltanto i suoi «gruppi più retrivi e conservatori», che intendono sbarrare la strada non a un movimento rivoluzionario che, per il PCI, non esiste proprio, ma solo e semplicemente al «movimento rinnovatore» di cui, s'intende, il PCI, sarebbe la punta avanzata, e che esso non avrebbe difficoltà a scatenare qualora vi fosse costretto dall'impiego della violenza dei detti gruppi retrivi e conservatori. Come tutti i riformisti, Longo ammette la violenza non per abbattere ma per difendere gli istituti democratici borghesi! Eppure, malgrado la sostanza ultratrasparente di tali discorsi potrebbe sempre spuntare lo sprovveduto lettore che, colpito dal tono «forte» usato da Longo, ci venga a dire: «Vedete che vi sbagliate, voi internazionali, quando affermate che il PCI è diventato un partito di pacifisti e ha abbandonato il metodo della violenza?» A questo eventuale ingenuo

## No, non siamo obiettivi!

Abbiamo sempre ripetuto, e tutti i compagni debbono esserne profondamente convinti, la frase — che per noi è una linea politica — che **chi non è con noi è contro di noi**. Ciò significa che per noi il mondo è spaccato in due: da un lato il nostro partito, dall'altro TUTTO IL RESTO. Non ci interessano minimamente le critiche che da qualunque parte possano venire al nostro movimento, perché sappiamo che esse sono solo il vomito del nostro avversario, il quale, scorgendo in noi lo storico suo beccchino, avampa d'ira e di impotenza teorica. Non ci interessa ciò che si dice di noi, perché sappiamo che nella nostra lotta abbiamo contro il mondo intero e non abbiamo alleati. La nostra azione teorica e pratica è una continua lotta contro tutto il mondo borghese, e il mondo borghese è tutto ciò che è al di fuori del nostro partito.

L'intellettualistica preoccupazione che il nostro avversario possa coglierci in errori di forma, rimproverarci il modo non «corretto» delle nostre argomen-

mondiale, la borghesia ha reso cosmopolita la produzione e il consumo di tutti i paesi. Con gran dispetto dei reazionari [il P.C.F. ha il fatto suo!] ha tolto alle industrie la loro base nazionale», e, «il soggiogamento dell'operaio al capitale, eguale in Inghilterra come in Francia, in America come in Germania, lo ha spogliato di ogni carattere nazionale» (Manifesto del '48).

Nel timore di «disconoscere le particolarità nazionali», non c'è altro che la volontà di eliminare quanto, nell'esperienza storica del proletariato, dà troppo fastidio ai cani da guardia del capitalismo!

**DITTATURA PROLETARIA O DEMOCRAZIA BORGHESE?**

Waldeck-Rochet lancia fuoco e fiamme contro chi potesse cre-

difficile dare subito una risposta «convincente». Basterebbe infatti osservare che la violenza di cui parla il sig. Longo non ha nulla di rivoluzionario, e pertanto è accettabile alla borghesia in genere, e in particolare a coloro che, con non meno calore del PCI, chiedono «riforme di struttura» prima che sia troppo tardi (si veda l'articolo di E. Scalfari sul *L'Espresso* del 29/XII); a coloro, dunque, che vorrebbero innovare per conservare il regime del capitale e permettergli di assorbire tutte le spinte eversive «integrando».

E se pure, per assurdo, si volesse concedere a Longo un ipotetico «doppio metodo» per giungere al socialismo — la via pacifica e quella violenta — sarebbe quanto mai facile ribattere che esso è più ciarlatanesco di quello che prevede la pura competizione elettorale, e più di questa distrugge la preparazione rivoluzionaria delle masse, mobilitandole in appoggio alle istituzioni borghesi invece che contro di esse, per renderle più efficienti anziché per abbatterle o anche solo indebolirle.

## CHE COS'È UN COMUNISTA?

Secondo Marx, «i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento». Invece, per Waldeck-Rochet, «il partito si educa costantemente alla scuola delle masse, e da loro riceve consiglio in ogni occasione». In altre parole, non il programma — cioè il complesso dei principi acquisiti nelle lotte passate — guida il partito, bensì la sua azione è determinata dalla consultazione (democratica) delle masse! I comunisti (...) hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario» (Manifesto del 1848): cioè, il resto del proletariato, e a maggior ragione le «masse», non possono avere la chiara coscienza che è propria solo partito. Il P.C.F., che adula demagogicamente l'ignoranza, è agli antipodi di un tale partito: e, se tenta di accreditare l'idea che l'ideologia delle masse non è quella dominante, gli è che esso stesso se n'è lasciato imbeverare.

Per Marx, i comunisti si distinguono dagli altri partiti operai perché «nelle varie lotte nazionali dei proletari mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità». Invece, per il P.C.F. «la nostra concezione del cammino della Francia verso il socialismo tiene conto delle con-

dere «lo Stato socialista, come lo concepiamo noi, sia «totalitario»; che per noi la democrazia venga solo dopo e sia lontana». No, lo «Stato socialista» come lo concepisce il P.C.F. non ha nulla a che vedere con queste descrizioni! A chi obietta che «ci sono verità eterne, come la libertà, la giustizia, ecc., che sono comuni a tutte le situazioni sociali», Marx rispondeva che «lo sfruttamento di una parte della società per opera di un'altra è un fatto comune a tutti i secoli passati: nessuna meraviglia, quindi, che la coscienza sociale di tutti i secoli, malgrado tutte le varietà e diversità, si muova in certe forme comuni, in forme di coscienza che si dissolvono completamente soltanto con la completa sparizione dell'antagonismo delle classi». Tra queste forme di coscienza va classificata la democrazia, che Waldeck-Rochet rivendica in quanto verità eterna: «Per ciò che riguarda i diritti della minoranza, essi dovranno e potranno esercitarsi nel quadro della nuova legalità democraticamente costituita dalla maggioranza». Ora, se questa «minoranza» è la borghesia, spossata ma ancora potente, è chiaro che il proletariato non starà certo ad accordarle legalmente i diritti democratici! I diritti democratici non sono che il pudico travestimento della dittatura borghese: il proletariato si sbarazzerà dell'ipocrisia democratica, e, piaccia o no a Rochet, rivendicherà integralmente il carattere totalitario della propria dittatura.

Alla dittatura succederà non la democrazia, che è legata alla esistenza di antagonismi di classe, ma appunto la fine di questi conflitti: «Se il proletariato, nella lotta contro la borghesia, si costituisce necessariamente in classe, e per mezzo della rivoluzione si trasforma in classe dominante, e come tale, distrugge violentemente i vecchi rapporti di produzione, esso abolisce insieme con questi le condizioni di esistenza dell'antagonismo di classe e le classi in generale, e quindi anche il suo proprio dominio di classe». (Manifesto del 1848).

Secondo Marx, «i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento». Invece, per Waldeck-Rochet, «il partito si educa costantemente alla scuola delle masse, e da loro riceve consiglio in ogni occasione». In altre parole, non il programma — cioè il complesso dei principi acquisiti nelle lotte passate — guida il partito, bensì la sua azione è determinata dalla consultazione (democratica) delle masse! I comunisti (...) hanno un vantaggio sulla restante massa del proletariato per il fatto che conoscono le condizioni, l'andamento e i risultati generali del movimento proletario» (Manifesto del 1848): cioè, il resto del proletariato, e a maggior ragione le «masse», non possono avere la chiara coscienza che è propria solo partito. Il P.C.F., che adula demagogicamente l'ignoranza, è agli antipodi di un tale partito: e, se tenta di accreditare l'idea che l'ideologia delle masse non è quella dominante, gli è che esso stesso se n'è lasciato imbeverare.

Per Marx, i comunisti si distinguono dagli altri partiti operai perché «nelle varie lotte nazionali dei proletari mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità». Invece, per il P.C.F. «la nostra concezione del cammino della Francia verso il socialismo tiene conto delle con-

# L'immediatismo operaista all'opera (o le "talpe di Portomarghera,")

dizioni proprie del nostro paese» (neretti nostri). A questo nazionalismo, preludio della sacra unità nazionale nella guerra imperialista, i comunisti opporranno sempre lo stupendo appello con cui Marx chiude il **Manifesto del 1848**: «Tremate pure le classi dominanti davanti a una rivoluzione comunista! I proletari non hanno da perdere in essa fuorché le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare. Proletari di tutti i paesi, unitevi!»

Oggi il manifesto di Waldeck Rochet prova due cose: anzitutto, che il P.C.F. ha girato definitivamente le spalle al socialismo; in secondo luogo, che la controrivoluzione è stata così totale che un documento di questo genere non suscita lo sdegno di coloro che esso ha tradito. Il partito che ne è responsabile è maturo per ogni compromesso con l'avversario di classe, sia la S.F.I.O. (onesto gerente del capitale) o lo stesso Stato borghese. Ma se il P.C.F. può mercanteggiare a piacere il credito che gli resta fra il proletariato, ciò avviene perché il proletariato stesso comincia appena a ridestarsi come classe sotto la pressione della crisi incalzante. Ora, l'atto decisivo con cui la classe si afferma è la formazione del suo partito: «Questa organizzazione del proletariato in classe, e quindi in partito politico, viene ad ogni istante nuovamente spezzata dalla concorrenza che gli operai si fanno tra loro stessi. Ma rinasce sempre più forte, più salda, più potente». Il P.C.F. è morto come organo proletario; le condizioni della ripresa rivoluzionaria iscritte nell'evoluzione economica esigono la ricostruzione del partito di classe mondiale.

La solita merda piccolo-borghese, che si copre con l'etichetta di «Potere Operaio», continua da troppo tempo a masturbare i genitali della classe operaia nel tentativo di somministrarle oscuri intrugli di sapore anarco-sindacalista. La fermentazione organica di questo concime, che non ha nemmeno la virtù di essere naturale poiché è l'ultimo prodotto adulterino dell'opportunismo, ha partorito a Porto Marghera un opuscolo sulle lotte sindacali alla Montedison con la pretesa di fare il «bilancio critico» del lavoro «politico» svolto tra l'agosto '67 e l'agosto '68.

Non sarebbe il caso di prendere in considerazione l'abracadabra di fesserie ivi stampate. Ma, dato che PO caparbiamente ripropone alla classe esperienze ed ideologie definitivamente sbaragliate in memorabili battaglie teoriche e campali dal marxismo rivoluzionario, crediamo necessario e urgente diffondere i proletari dal prestar fede alla grossolana sciocchezza che queste talpe tentano di riportare in superficie.

## Cronaca della lotta

Gli scioperi cominciano nel giugno dell'anno scorso alla Châtillon e si caratterizzano per la loro particolare durezza. Le richieste di aumento del premio di produzione vanno dalle tre alle cinquemila lire. Il centro della lotta si sposta alla Montedison, dove si chiedono pure 5.000 lire eguali per tutti e svincolate dalle tabelle sulla dinamica produttiva. Gli operai premono sui sindacati per ottenere lo sciopero di settore e chiedono che la commissione interna contrattii il numero dei settecento «indispensabili» che il padrone pretende, e che i bonzi servilmente gli accordano. La richiesta è pe-

sante poiché gli «indispensabili» garantiscono alla Montedison il processo produttivo a ritmo ridotto e ciò rende inefficace l'azione rivendicativa. Su questo punto avviene la rottura tra bonzi ed operai, e parte la sollevazione spontanea con scioperi a giorni alternati che culminano con la serrata padronale e con lo sciopero generale di Porto Marghera tra fine luglio e inizio agosto '68.

Lo scontro è caratterizzato dall'intervento molteplice dei sindacati, degli operai e degli studenti, ognuno con tattica diversa ma in sostanza d'accordo sul fine: inquadrare democraticamente nel settore la spinta rivendicativa degli operai. Tutti sono concordi nel mantenere isolati e divisi i proletari per fabbriche, per gruppi di fabbriche e per settore. I traditori del sindacato perseguono la tattica della lotta articolata, a frammenti, per servirsene come biglietto d'ingresso nell'apparato dello stato borghese, ed operano affinché la lotta economica rimanga entro i più stretti limiti della «giusta rivendicazione». I p-operaisti e i loro accoliti del movimento studentesco esaltano la lotta di categoria e di settore, il suo «autonomo» sviluppo in lotta politica, la sua gestione assembleare «democratica». Il corporativismo celebra per l'ennesima volta i suoi fasti (volantino di «Potere operaio» del 7 giugno: difendiamo i nostri interessi e le nostre lotte!).

Mentre il bonzume tenta di sconfiggere con manovre poco pulite la lotta dichiarandola illegale, e poi, scavalcato dagli eventi, cerca di mediare alla meno peggio, P.O. interviene dove fanno acqua i preti del riformismo ufficiale, e fa il tappabuchi fingendo di dirigere la lotta, mentre nel fatto si

mette a rimorchio della sua spontaneità, e la frena. Tutte le rodomontate sulle «nuove» forme della lotta, tutte le spaccante in fatto di «nuovi» stimoli alla rivendicazione operaia (sono sempre nuovi, in ultima edizione, questi POp-artisiti!) si riducono all'aggancio coi capi della commissione interna che già godono, indipendentemente da «Potere Operaio», di un largo seguito tra gli operai.

Usando la commissione interna della Petrolchimica come estintore, gli operai sostituiscono egregiamente i pompieri del PCI e del sindacato nello espletamento delle loro funzioni. Durante il blocco del cavalcavia e della stazione ferroviaria di Mestre, essi svolgono il servizio d'ordine meglio di chiunque altro, fanno mille volte meglio i «paciari» e i «mediatori» tra operai e polizia. Nella ridicola descrizione sulla «conquista» della stazione di Mestre fatta nel loro libello, essi si guardano bene dal dire come sono andate veramente le cose, perché dovrebbero scrivere di aver preso accordi con la polizia nei seguenti termini: Gli operai restano un'oretta in stazione a sfogarsi e dopo sloggiano pacificamente; altrimenti, le forze dell'ordine intervengono. Puntualmente la manifestazione si svolge nella tranquillità. E, quando la massa degli operai si esprime un po' duramente con qualche carrozzeria d'automobile, la celere chiude un occhio... e P.O. si accredita il merito della «violenza operaia»!

Il 4 agosto, l'assemblea degli operai, capitolata dinanzi all'accordo sindacato-patroni che prevede mille lire di aumento sul premio di produzione: una miseria! Gli avventurieri in edizione Feltrinelli spacciano questa ele-

mosina come svincolata da qualsiasi percentuale e tabella e dichiarano di essere stati colti di sorpresa dalla vecchia tattica sindacale. E' una preziosa, quanto incauta, ammissione di impotenza dopo tante frasi sulla violenza, sui nuovi metodi di lotta a corpo perduto ecc. ecc.

Mentre il *Gazzettino* toglie ogni illusione agli operai annunciando il 9 ottobre che la Montedison ha definito le tabelle per la dinamica del premio di produzione, alla Châtillon, senza alcun bisogno dello stimolo pruriginoso dei gruppi piccolo borghesi, gli operai non solo ottengono quanto hanno chiesto, ma anche che il premio di produzione sia legato in senso inversamente proporzionale alla mansione.

## Genesis di Potere Operaio

P.O. inizia nel 1964 i suoi provini letterari col periodico mensile *Classe Operaia*, rivista per laureati stanchi, e proviene dalla scissione di quei Quaderni che di rosso avevano solo la copertina. I numi tutelari sono quadri intermedi dell'ambiente opportunista, incapaci per debolezza tattica a rompere il diaframma dell'apparato e ad assurgere ai suoi gradi superiori. Essi militano normalmente nelle organizzazioni dei partiti «operai ufficiali», nonostante tutto il baccano che fanno contro la burocrazia, e dialogano stabilmente con la cultura borghese «di sinistra» sotto i caldi auspici del PCI; ma fare gli interlocutori dei burocrati, anche se è una funzione politica utile alla palude riformista, è alla fine una soddisfazione platonica. Perciò i santi numi si pongono a teorizzare l'iniziativa tattica «operaia», e l'uso «operaio» del partito.

Colpiti da insanabile scoliosi econo-

mista, strisciano alla coda della classe operaia, seguono in ginocchio la sua spontaneità, e decretano la fine di qualsiasi alleanza infetta. Oggi, dopo quattro anni di impotente sperimentazione «politica», e dopo di aver trasformato tutte le sconfitte, cui hanno *attivamente cooperato*, in altrettante vittorie, i mini-teorici degli «operai senza alleati» cercano le ultime alleanze nel movimento studentesco. E dire che nel '64 qualificavano gli studenti da amici dei capitalisti!

## Tattica dell'operalismo

Secondo P.O., la fabbrica non è soltanto il punto in cui si origina l'urto tra lavoro salariato e capitale, ma è anche il terreno in cui si decide la lotta per il potere tra proletariato e borghesia. È possibile battere economicamente e «quindi» politicamente il capitale, dentro le singole fabbriche, senza passare preventivamente alla distruzione dell'organo nevralgico del nemico, lo Stato, centro della sua organizzazione economica, politica, militare, e senza smantellare, in modo altrettanto centrale, i suoi istituti ed i suoi apparati di dominio. Nella prospettiva operaista, la lotta di classe è irrimediabilmente degradata e compressa nelle stive del traduzionismo, che per l'occasione funzionano da laboratori di ricerca per sedicenti «nuove strategie». Dopo lunghe e faticose sperimentazioni tattiche, i ricercatori nuovo stile hanno «scoperto» che le lotte salariali cessano di essere il prodotto di forze economiche oggettive, sorgenti dalla forma stessa del lavoro salariato, e diventano il risultato di una scelta soggettiva «dei punti e momenti di attacco generale al sistema».

Il demiurgo che opera questa scelta è P.O., il quale pretende non solo che le condizioni materiali dell'urto supremo tra le classi si possano «costruire» sul piano del volontarismo più puro, ma altresì che l'attacco colpisca *prima* in fabbrica e *poi* nello Stato. Nel fatto, la rivendicazione economica è concepita come il risultato dell'azione stimolante di informi ed eterogenei gruppi di intellettuali e studenti, che occasionalmente pretendono di «far partire» gli operai in lotta «proponendo» loro grossi motivi di scontro immediato col padrone: salari, condizioni di lavoro, occupazione, ecc.

Per tal modo, i «programmatori del rifiuto operaio» buttano dalla finestra la spontaneità come effetto dei rapporti materiali di produzione, per farla rientrare dalla porta e subordinarla alla loro propria spontaneità piccolo-borghese. Morale: partiti per suonare, i pifferi vengono suonati così bene dallo sviluppo «spontaneo» del capitale, che si mettono a liquidare il materialismo e ad introdurre l'idealismo soggettivo nella lotta di classe.

Tale rovesciamento si presenta, teoricamente, come sopravvalutazione del peso della singola fabbrica o azienda industriale nei riguardi di tutta la struttura sociale capitalistica, come riduzione della totalità del modo di produzione capitalistico a determinati settori e momenti produttivi. La premessa confondevole sta alla base di tutte le madornali fesserie di P.O.: è che il capitalismo non è un sistema che va sempre più centralizzandosi su scala mondiale, proliferando l'imperialismo e le sue dilaceranti contraddizioni, ma un sistema che deve essere concepito *decentralizzato nell'ambito nazionale* in una serie di grosse imprese! La lotta nella singola impresa assume allora importanza decisiva, poiché è possibile, fabbrica per fabbrica, dare scacco al capitale e crearne una crisi, per così dire, «a rate». Da ciò segue logicamente la tattica della modificazione dei rapporti di forza in fabbrica, dell'occupazione della fabbrica, della circolazione delle lotte come mezzo che ne garantisce la generalizzazione al di là della singola fabbrica.

È opportuno considerare più in particolare questi tre momenti per maggior chiarezza.

P.O. racconta agli operai che è possibile sconfiggere in fabbrica il capitale su obiettivi puramente economici, come, per esempio, il premio di produzione: basta chiedere un aumento del premio che sia «svincolato» dalla erogazione di maggior lavoro, ovvero, il che è equivalente, un salario che sia «svincolato» dal valore della forza-lavoro, dato che questo è funzione della quantità di lavoro erogato. Una prospettiva del genere può avere successo?

Marx risponde (*Salario, Prezzo, Profitto*):

«Sulla base del sistema attuale, il lavoro non è che una merce come le altre. Esso deve quindi subire le stesse...

(Cont. in IV pagina)

# Modello jugoslavo: autogestione e azionariato

Non da oggi riconosciamo alla Jugoslavia una parte di prima donna nel campo delle scoperte «arricchitrici» del marxismo. Al sistema dell'autogestione con cui gli jugoslavi pretendono di aver risolto sia teoricamente che praticamente la questione del socialismo e dell'economia socialista, abbiamo già avuto modo più volte di contrapporre la nostra posizione di rivoluzionari comunisti con i formidabili argomenti di Marx e di Lenin. Qui non vogliamo dunque addentrarci nella questione «jugoslava», ma limitarci a mettere in evidenza un aspetto della vita economica in Jugoslavia, che conferma una volta di più di non avere nessuna caratteristica dell'economia socialista (che non sarà mai nazionale, né, peggio ancora, aziendale), ma di arrancare con fatica sulla strada del capitalismo (che essa cerca di mascherare con la favoletta dell'autogestione operaia, ma che di passo in passo la costringe a disfarsi di certi pudori per dare all'economia le più ampie possibilità di svilupparsi). Non è certo da oggi che Belgrado ammette di regolare la sua vita economica con le leggi del mercato, della concorrenza, dello scambio, della moneta, del lavoro salariato e del profitto: e le si deve riconoscere di essersi messa per prima, tra i paesi del cosiddetto «campo socialista», a flirtare con il capitalismo occidentale, sebbene il suo obiettivo dichiarato rimanesse una posizione «indipendente» sia dal capitalismo di tipo occidentale che dal comunismo di marca russa. L'autogestione è il prodotto di questa pretesa «indipendenza».

Ma le leggi del mercato sono quelle che sono, e una volta sottoposto il sistema economico a tali leggi, la via del suo sviluppo è una sola: capitalismo e soltanto capitalismo. Agganciandosi quindi (ed è inevitabile) al mercato internazionale, se ne subiscono le esigenze. Una di queste — eccoci al punto — è il mercato finanziario.

Dal settembre scorso (vedi **Il Giorno** del 18-12-1968) è stata «aperta» un'altra porta al capitalismo finanziario in Jugoslavia, ossia ai «cittadini» jugoslavi sarà possibile (anche se, per ora, limitatamente) acquistare azioni industriali. Tale operazione è stata varata dalla CRVENA ZASTAVA (l'industria automobilistica che monta le Fiat in Jugoslavia) con l'emissione di obbligazioni fruttanti un interesse del 6% con in più un incentivo all'acquisto costituito dal «diritto di precedenza» nelle prenotazioni e consegne delle automobili. Non è un caso isolato; già dal 1965, dall'epoca cioè della «riforma economica», tale operazione è stata avviata, sebbene in misura ristretta, dalle repubbliche più ricche della Federazione Jugoslava. Il fatto però che ora sia un'industria di tale importanza come la Crvena Zastava a intervenire nel mercato finanziario dandogli un impulso notevole, denuncia non solo che così si vuole costituire un azionariato di interesse «nazionale», ma che si vuole acquisire un interesse di carattere internazionale tentando di trovare il proprio «posto al sole».

Sono questi i primi passi, piuttosto incerti soprattutto perché molti ostacoli di ordine burocratico li intralciano (per esempio la «necessità» di riorganizzare la rete bancaria; a tutt'oggi, operano in Jugoslavia ben 96 banche che, dal punto di vista della convenienza commerciale, costituiscono un handicap, mentre adeguate concentrazioni «snellirebbero» l'attività commerciale e finanziaria sviluppando prepotentemente gli investimenti); ma fin da ora lo Stato si sforza di superare tali ostacoli assicurando alle banche una maggiore «libertà d'azione», sia pur limitandole a concedere prestiti solo in base a considerazioni commerciali (a Cesare quel che è di Cesare!), spingendole ad una collaborazione molto stretta e prevedendo anche delle fusioni. Non solo, ma fra gli obiettivi posti vi è che, entro il 1970, circa il

70% dei nuovi investimenti debba avvenire attraverso prestiti bancari. La banca «finalmente» acquirerà il posto che merita, in un'economia che la prevede come suo tempio e colonna di sostegno.

Si vuole quindi arrivare a un libero mercato delle merci, della forza-lavoro e del capitale. Come evitar di cadere nel capitalismo occidentale o nel «comunismo» di marca russa? Non indovinate la risposta? Ma via; l'autogestionismo!

Gli Jugoslavi «rifiutano» del capitalismo di tipo occidentale o «tradizionale» una figura (per loro determinante), quella del capitalista privato — almeno in campo industriale —, mentre ne accettano le categorie economiche. Ma come ottenere che questa figura prima o poi non turbi la corsa verso il «comunismo»? Semplice: la proprietà privata è ammessa soltanto per la casa di abitazione, la terra che il contadino lavora (o fa lavorare ad altri), il camion come mezzo di trasporto per conto terzi (adesso, le... azioni!). Molto limitatamente, ad alcune società è concessa la proprietà di ristoranti e alberghi (il turismo, non sia mai detto, va curato!). Per il resto (e dite poco? ne basta e ne avanza per riconoscere che in Jugoslavia di socialista non c'è neanche l'aria che si respira!) la proprietà privata è «abolita». Ma procediamo: le aziende industriali e commerciali che occupano 5 o più dipendenti appartengono allo Stato. Lo Stato non necessariamente le gestisce, ma le ha in proprietà nominale. Tanto basta perché lo Stato centrale prelevi da ogni azienda la «sua» parte di utili, che si aggira mediamente sul 35%. L'azienda è condotta (pardon, autogestita) mediante un dirigente (o più dirigenti a seconda delle dimensioni dell'azienda stessa) «controllato» da una commissione di dipendenti che decide che cosa produrre, come e dove vendere i prodotti e, soprattutto quale destino avranno gli utili. Il rimanente dei profitti (tolta la

parte che va allo Stato) viene generalmente reinvestito nell'azienda, e destinato a miglioramenti salariali, gratifiche a dirigenti e dipendenti ecc. Qualora però dal totale dei profitti esca una parte non «utilizzabile» immediatamente, questa viene depositata in banca. E' logico pensare che, d'ora in poi, la parte destinata a operazioni bancarie crescerà sempre più rispetto a quella destinata a miglioramenti salariali. E' una legge capitalistica anche questa.

Così, alla figura del capitalista possessore di azioni si sostituisce la banca, ed è la banca che provvede agli investimenti; guardo caso, essa investirà dove i profitti hanno un ciclo più rapido (quindi nell'industria e, tra le industrie, evidentemente in quelle più «produttive»). E' alla banca inoltre che si fa ricorso per i finanziamenti. La prima legge del capitalismo, cioè la produzione di capitale, può mettersi l'anima in pace: anche nella piccola e miserella Jugoslavia il capitale, e con esso logicamente il sistema bancario, stanno conquistando la posizione di primo piano che loro si addice in un'economia capitalistica.

Che cosa ci sia di socialista, in un sistema che si basa sulle leggi del capitalismo, soltanto una genia di mistificatori e rinnegatori del marxismo può sapere. Gli jugoslavi pretendono di aver trovato la «via originale» al socialismo, quella dell'autogestione. Ma, ahimè, questa via non solo non è originale (gli ordinovisti insegnino), ma costituisce da un lato una grossolana mistificazione (con l'autogestione, semmai, gli operai, si «auto-sfruttano», tutto a beneficio di Sua Maestà il capitale) e dall'altro una palla al piede dello sviluppo capitalistico, che mantiene in uno stato di anemia permanente.

Che esista o meno la figura del capitalista privato, non vuol dire un'acca; il capitalismo è impersonale, e che i capitali siano detenuti da un individuo, da un gruppo di individui o dallo Stato,

non cambia nulla alla faccenda. Che poi il sistema di produzione sia basato sul decentramento e sull'autogestione piuttosto che sulla centralizzazione e concentrazione industriale e finanziaria, vuol dire soltanto che ai primi corrisponde un sistema economico capitalistico meno sviluppato di quello a cui appartengono le seconde. Quando perciò un branco di fessi si vanta di difendere il «vero» marxismo e di indirizzare la società verso forme socialiste avendo di fronte la realtà di un'economia che risponde nell'unico modo che sa, cioè realmente e materialmente, ad ogni quesito; quando un pugno di bastardi ci viene a dire di aver trovato la medicina adatta alle pene dell'uomo, e questa medicina non è che tradimento, imbroglio e mistificazione, una sola sorte auguriamo a costoro: che il proletariato, non solo jugoslavo ma di tutto il mondo, si levi tremendo e sotterri una simile feccia; che avvinghi in una stretta mortale ogni sorta di revisionismo o di «socialismo nazionale»; che levi alto il pugno e assolva il suo grande compito storico di bechino del capitalismo e, insieme, delle sanguisughe opportuniste.

In Jugoslavia il mercato si espande, la produzione deve svilupparsi per ottenere più profitti (leggi: sfruttamento operaio), i costi devono adeguarsi alla concorrenza, non solo interna ma internazionale (leggi: sfruttamento operaio), le banche intervengono negli investimenti e finanziamenti industriali concentrando e concordando le loro operazioni affinché il mercato finanziario «respiri» a pieni polmoni. Ebbene, da tutto questo gli operai jugoslavi non possono aspettarsi null'altro che sfruttamento e disoccupazione. Il «socialismo» jugoslavo ha detto! Gli operai si rimbocchino le maniche e lavorino per il capitale; meglio (per noi, peggio) se sono convinti di «autogestir- lo»!

Nel mente che, alla «Sinistra» III come partito organico sta in pre ne zative questi il pro si svol gio di e da c...  
La che d unico govern raio e scevizio sito se Partito ogni s manov sforzo di un quadra lotte e dettati muteve invece dall'ac ve, da il partu mantent organizza La sto della ga è stata nosa rifica e nella c raggiun una via dio di premo del pot dimost ardua, perduto prima trovarsi rinuncia ganizza siosa n la guida postula soli per ranno comun...  
Nel — che non del i metod del Par stante i questi r tito si base fra re i con gli avrà quindi non solo nulla a la «punta sto dell'rio», — orecchia nismo d ma rifele pratiche...  
E ciato n Commu...  
B...  
Ne dia...  
— Le g...  
— Le f...  
Solo...  
La «...  
La «...  
La «...  
La «...  
L'eco...  
Il pr...  
Le m...  
Le co...  
La «...  
Falli...  
Il di...  
vico...  
La c...  
La r...  
L'op...  
del som...  
alla rivis...  
la somm...  
Comuni...

# Una prima sintesi della nostra riunione generale

## Marsiglia, 28 - 29 dicembre 1968

### Il: Rapporto sulla Sinistra Comunista e l'Internazionale

Nel tracciare un quadro inevitabilmente sintetico delle grandi questioni che, soprattutto dalla fine del 1921 alla «svolta» del 1926, opposero la Sinistra comunista alla direzione della III Internazionale, il relatore ricordò come tali questioni riguardassero in particolare la tattica e, per riflesso, la organizzazione del movimento comunista internazionale, ma che, come sempre nelle questioni tattiche ed organizzative, il dissenso finì per investire questioni di principio e, via via che il processo involutivo del Comintern si svolgeva, rese inevitabile il passaggio dalla critica alla battaglia aperta, e da questa alla rottura.

La controversia, acuitasi man mano che dalle parole d'ordine del fronte unico politico si passava a quelle del governo operaio, poi del governo operaio e contadino, quindi della «bolsccevizzazione», faceva perno sul quesito se l'allargamento dell'influenza del Partito fra le masse possa ottenersi in ogni situazione mediante espedienti e manovre apparentemente dettati dallo sforzo di padroneggiare con la volontà di un'organizzazione solidamente inquadrata la dinamica oggettiva delle lotte e dei rapporti di classe, in realtà dettati da una subordinazione al gioco mutevole delle sue vicissitudini, o se invece debba essere fatto discendere dall'acutizzarsi delle situazioni oggettive, da un lato, e dalla misura in cui il partito resta fedele al suo compito mantenendo fermi i suoi postulati di organizzazione e di tattica, dall'altro. La storia dell'involuzione progressiva della gloriosa Internazionale di Lenin è stata, in sostanza, la storia dell'affannosa ricerca appunto di espedienti tattici e organizzativi di natura eclettica, nella disperata e tragica illusione di raggiungere con essi più in fretta, per una via *meno dura*, con *minor dispendio* di energie preziose, l'obiettivo supremo della conquista rivoluzionaria del potere; la storia d'altra parte della dimostrazione vivente che la strada è ardua, ma *una sola e diritta*, e che, perduta quella, non solo non si arriva prima al traguardo, ma si finisce per trovarsi al traguardo *opposto*, avendo rinunciato insieme ai postulati di organizzazione e di tattica che nell'ansiosa ma feconda vigilia erano stati la guida sicura del movimento, e ai postulati teorici e programmatici che soli permettano di definirlo come movimento comunista.

Nel rivendicare il principio inverso — che «le variazioni delle situazioni non debbono alterare il programma e i metodi di organizzazione e di tattica del Partito», e che proprio nella costante fedeltà a quel programma e a questi metodi è la garanzia che il Partito si abilita oggi ad allargare la sua base fra le masse, domani ad assolvere i compiti supremi che la situazione gli avrà presentati —, la Sinistra era quindi ispirata da considerazioni che non solo non avevano né mai avranno nulla a che vedere con lo scrupolo della «purezza ideologica» o con il gusto della difesa di una «torre d'avorio», — come badano a ripetere gli orecchianti interessati di un opportunismo divenuto aperto tradimento, — ma riflettevano esigenze squisitamente pratiche, di vita e di azione, del Parti-

to di classe, al cui oblio si deve se la natura stessa del Partito mondiale comunista finì per essere completamente e sciaguratamente deformata, e sul suo cadavere poté celebrare i suoi saturnali quell'infame abiura del marxismo che fu la teoria del «socialismo in un solo paese», pietra tombale calata sull'Ottoobre Rosso e sull'Internazionale di Lenin.

Esigenze di vita e di azione, giacché quei caratteri di *universalità* e di *finalità* senza i quali il Partito cessa di essere se stesso, — il Partito della rivoluzione e della dittatura comunista mondiale, — non possono rimanere allo stato di proclamazioni programmatiche, ma devono riflettersi in ogni momento della vita e dell'azione del Partito e come tali definirlo di fronte ai suoi militanti e di fronte alla classe quale la sola e sicura bussola negli alti e bassi, nelle avanzate e nei ritorni, nelle vittorie e nelle sconfitte, che necessariamente punteggiano il duro cammino dell'emancipazione proletaria. «Non c'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria»: non c'è, dunque, direttiva di azione che possa tracciarsi al di fuori di quel sistema di anticipazioni del corso storico della rivoluzione comunista e dei suoi anelli necessari, in cui è il senso stesso della teoria. Non v'è mezzo che possa essere isolato dal fine; o crolla tutta la nostra critica dell'opportunismo gradualista e riformista. Non v'è strumento tattico che non debba essere dedotto dall'insieme di obiettivi programmatici che ci definiscono e dalla sicura previsione del modo di schierarsi delle classi e sottoclassi della società capitalistica, e dei partiti che ne sono l'espressione, in tutti gli svolti — positivi e negativi, di flusso e di riflesso, di avanzata e ritirata — del conflitto sociale; o cade la nostra pretesa di possedere nel marxismo una visione globale e definitiva del processo storico e delle sue «leggi naturali».

Rotto l'anello tra mezzi e fini, fra «presente e avvenire del movimento», fra tattica e strategia, tutto si perde: la visione sicura dell'obiettivo, la solidità dell'organizzazione interna, la continuità del patrimonio dottrinario e della azione pratica, la capacità di influire sulle masse non in un senso *qualunque*, ma in *quello solo* per cui il Partito è sorto, si è battuto e deve continuare a battersi, perché coincide con la finalità massime iscritte nel suo programma e propagandate, con l'agire ancor più che con la parola, nella file della classe proletaria. In questa convinzione profonda, purtroppo tragicamente confermata dalla storia, è la radice della battaglia condotta dalla Sinistra comunista in seno all'Internazionale; della sua opposizione al fronte unico *politico*, come primo passo verso la cancellazione dei confini che avrebbero dovuto essere ritenuti inva-

licabili fra partiti comunisti e partiti falsamente operai aggiogati al carro del nemico; della sua opposizione al motto del governo operaio come formula nella migliore delle ipotesi priva di significato proprio e, nella peggiore, destinata a contrabbandare la sciagurata ipotesi che il problema del potere potesse essere risolto altrimenti che attraverso la distruzione violenta dello apparato statale borghese, e che non la questione dello Stato fosse in gioco, come nella concezione marxista di sempre, ma quella di un cambio del personale di governo o, al massimo, della conquista di posizioni cosiddette intermedie sul piano di una collaborazione parlamentare e addirittura governativa con partiti o ali di partiti sedicentemente «affini»; della sua opposizione alla parola del governo operaio e contadino come estensione della formula precedente sul piano inclinato di una tendenziale equiparazione di classi eterogenee nell'assolvimento dei compiti rivoluzionari; e così via fino al ripudio dell'intero metodo di direzione dell'Internazionale negli anni 1925-26 che, in un'orgia di eclettismo tattico e organizzativo cui si affiancava, per quanto in sordina, un'orgia di «innovazioni» teoriche, già preludeva alla *déringolade* finale nello stalinismo.

### Alle radici del dramma del 1926

Con vigore appassionato, al suo rientro in Russia nel 1917, Lenin aveva scritto: «Fondiamo coraggiosamente, onestamente, da proletari, alla Liebknecht, la III Internazionale, nemica irreducibile dei traditori socialcivini e degli esitanti del «centro». In quanto all'unificazione dei socialdemocratici russi, non c'è neppure da parlarne... Val meglio restare in due come Liebknecht, perché ciò significa *restare col proletariato rivoluzionario*... Lasciamo i morti seppellire i morti! Chi vuole aiutare gli esitanti, deve prima di tutto cessare di esitare egli stesso». Era stata la stupenda divisa dei bolscevichi, la forza che aveva permesso loro la vittoria di Ottobre — la certezza che l'*isolamento* irrevocabile *dei partiti esitanti o traditori* della classe operaia avrebbe significato *l'unità col proletariato rivoluzionario*. Era, nello stesso tempo e con altrettanto vigore, la divisa della Sinistra.

L'intera portata del dramma storico di cui abbiamo parlato sopra si misura confrontando queste frasi, che condensano tutta l'audacia ma anche tutta la forza di convinzione dei bolscevichi nel 1917, con l'affannosa ricerca, in anni successivi al 1921 (e nello stesso 1919-20) sebbene in forma meno appariscente), di ristabilire il ponte spezzato dietro le proprie spalle ricreando quell'«unità» dei partiti «operai» che nel 1917 era stata riconosciuta impensabile, e da scartarsi, per il bene stesso del movimento. Invano la Sinistra, nella serie di articoli dal titolo: «Il valore dell'isolamento» da noi ripetutamente citati, richiamerà quel grido e martellerà nella testa e nei cuori dei militanti comunisti che il loro isolamento dai partiti esitanti o traditori non era una debolezza ma una forza, perché avrebbe raccolto sotto le sue bandiere la forza viva del proletariato rivoluzionario: invano si batterà nei Congressi e negli Esecutivi Allargati dall'Internazionale Comunista perché a quella parola d'ordine, frutto non della disperazione ma della certezza, non dell'attesa passiva del miracolo ma della preparazione di una battaglia maturante nelle viscere stesse della società borghese, si riattenga la forza di camminare per la propria strada, senza fratelli di accatto e senza falsi cugini, bensì con l'anonimo esercito rivoluzionario del proletariato.

Ma il dramma (e non ci si accusi di usare parole retoriche, perché dramma fu, anzi tragedia, come oggi l'attesta il macabro cimitero dell'avanguardia comunista internazionale) non può essere visto da noi, come non lo fu mai allora, nella pettegola e miseranda luce degli errori di Tizio o delle colpe di Sempronio, specialmente nei confronti di un Partito come quello bolscevico e di militanti come i suoi capi di allora, che ressero eroicamente

Di questa battaglia incessante per ricondurre l'Internazionale alle sue origini gloriose, il relatore non ha potuto dare che un pallido quadro, tuttavia sufficiente per mettere l'uditorio di fronte all'autentico dramma storico il cui epilogo sanguinoso affligge il movimento operaio internazionale ormai da quarant'anni e dal quale esso tenta faticosamente di uscire nella luce ritrovata delle «lezioni di Ottobre», rievocando le grandi battaglie proletarie perdute — specialmente in Germania nel 1923 — proprio per aver perso di vista il lucido tracciato che, nei due primi congressi dell'Internazionale, era stato scolpito in memorabili tesi impegnative per tutti su questioni non soltanto di principio, ma anche di tattica e di organizzazione (giacché non altro sono le famose «21 condizioni di ammissione») e che mai avrebbe dovuto essere sacrificato alle illusorie suggestioni di possibili «conquiste della maggioranza» per la via traversa di patteggiamenti ed accordi, sia pur conclusi con la maggior intenzione di romperli, con partiti o gruppi irrevocabilmente giudicati dalla storia anche se a composizione operaia; non solo i socialdemocratici, ma anche e soprattutto l'ambiguo centro «massimalista».

sulle loro spalle il peso della rivoluzione occidentale mancata. La questione va posta in ben altri termini, piaccia o non piaccia ai transfughi che nel processo postumo agli uomini e al partito dell'Ottobre rosso cercano un alibi al loro tradimento. Nell'*Estremismo* Lenin indicava una delle ragioni della vittoria del 1917 nel fatto che, costretti dallo zarismo a riparare nell'Occidente capitalista, i bolscevichi avevano potuto attingervi «l'ultimo grido» della teoria marxista confermata dalla lezione insostituibile delle lotte fisiche della classe operaia, ed «importarlo» nella Russia ancora in parte precapitalista: uno degli insegnamenti, forse il più alto, di Ottobre era stato appunto quello di aver applicato al paese in cui una possibilità di alleanze temporanee con gruppi cosiddetti «affini» poteva trovare ancora una giustificazione storica la tattica e la strategia dell'*unica* rivoluzione proletaria, diretta dall'*unico* e *solo* Partito comunista. Nel giro di pochi mesi, l'intera gamma delle possibili alleanze era stato bruciato, e perfino l'ultimo brandello di ossequio alla democrazia e ai suoi falsi «valori» era stato calpestato sotto i piedi degli operai, dei soldati e dei contadini, stretti intorno alla bandiera di un Partito che, solo fra tutti, aveva saputo «cessar di esi-

### Soluzioni cremlinosche

Il «*Molodoj Kommunist*» di Mosca, nr. 6 del 1968, pubblica le risposte di giovani radio-ascoltatori ad una serie di domande concernenti il salario (titolo originale dell'articolo: «*Quanto guadagni, giovane?*»). L'anno è all'aumento della produttività (riconosciuta inferiore della metà nell'industria, e di un terzo nell'agricoltura, a quella americana) e ai suoi riflessi positivi sulla remunerazione della forza-lavoro, remunerazione alla quale i premi e i cottimi partecipano per il 32,5% nel caso dell'operato comune.

Ora, fra i tanti «esperimenti interessanti» compiuti nei diversi rami di industria per stimolare la produttività del lavoro, eccome uno che l'autore dell'articolo cita come di «estremo interesse»: nel trust chimico di Stchekino presso Mosca «la metà della somma risparmiata sul fondo-salari in seguito a licenziamenti è stata utilizzata per elevare i salari dei restanti lavoratori: si è così pienamente risolta la questione del limite massimo dei salari». Alla faccia del «socialismo»! Si licenziano gli operai e si destinano i fondi così risparmiati ad un aumento dei salari dei non-licenziati: se questo non è un forcaiolesimo degno delle «migliori» tradizioni borghesi e corporative ci lasciamo tagliare il collo...

Di questa battaglia incessante per ricondurre l'Internazionale alle sue origini gloriose, il relatore non ha potuto dare che un pallido quadro, tuttavia sufficiente per mettere l'uditorio di fronte all'autentico dramma storico il cui epilogo sanguinoso affligge il movimento operaio internazionale ormai da quarant'anni e dal quale esso tenta faticosamente di uscire nella luce ritrovata delle «lezioni di Ottobre», rievocando le grandi battaglie proletarie perdute — specialmente in Germania nel 1923 — proprio per aver perso di vista il lucido tracciato che, nei due primi congressi dell'Internazionale, era stato scolpito in memorabili tesi impegnative per tutti su questioni non soltanto di principio, ma anche di tattica e di organizzazione (giacché non altro sono le famose «21 condizioni di ammissione») e che mai avrebbe dovuto essere sacrificato alle illusorie suggestioni di possibili «conquiste della maggioranza» per la via traversa di patteggiamenti ed accordi, sia pur conclusi con la maggior intenzione di romperli, con partiti o gruppi irrevocabilmente giudicati dalla storia anche se a composizione operaia; non solo i socialdemocratici, ma anche e soprattutto l'ambiguo centro «massimalista».

Non fu così. Lungi dal ricevere questo vitale ossigeno dai partiti occidentali, i bolscevichi che reggevano nelle loro mani il peso non solo della propria dittatura, ma dell'Internazionale riedificata, ricevettero l'incoraggiamento opposto, soprattutto da quel partito tedesco al quale essi guardavano, per una giusta visione delle prospettive storiche, come alla certezza che il terribile nodo gordiano della Russia proletaria isolata forse un giorno infranto: non v'è espediente tattico — dalla lettera aperta fino all'appoggio a governi socialdemocratici, dal fronte unico politico fino alla partecipazione a governi sedicenti operai — che, fra il '21 e il '23 (negli anni cruciali in cui si decidevano le sorti, sia pure temporanee, del movimento mondiale) non sia stato anticipato proprio nell'Europa occidentale e, in specie, centrale. E' sui partiti di quest'area cruciale che, se mai avesse senso un «processo alla storia», la responsabilità del progressivo allontanamento della III Internazionale dalla sua via maestra dovrebbe essere fatta risalire; più importante, anzi unicamente importante per noi, è il trarne la rinnovata conferma che appunto là dove il capitalismo regna da più di un secolo, ammantando di democrazia e di eterni principi il suo dominio di sangue, la lezione 1917 dei bolscevichi dev'essere non soltanto appresa, ma portata fino alle conseguenze estreme, e l'intransigenza dev'essere totale.

La Sinistra comunista, al V congresso del 1924 e all'Esecutivo Allargato dell'inverno 1926, lanciò un rovente appello perché l'Occidente proletario e comunista restituisse, potenziato, il tesoro di insegnamenti ricevuto dai bolscevichi, e così salvasse, insieme con la rivoluzione russa in pericolo, l'Internazionale gravemente minacciata. L'appello cadde nel vuoto. Come il relatore documentò leggendo brani del discorso del rappresentante della Sinistra al congresso socialista del lontano 1919 a Bologna, o al II congresso dell'Internazionale a Mosca quasi un anno dopo, non dal 1926 né dal 1924 ma dal primo dopoguerra era stata questa la nota costante della posizione assunta internazionalmente dalla Sinistra: essa non aveva cercato nell'Ottobre né la «novità imprevedibile» né il «modello ineguagliabile», bensì la smagliante conferma di quello che il marxismo aveva sempre predetto e anticipato: sapeva di poter dare a sua volta ai giganti della Russia proletaria e bolscevica la rinnovata conferma che, a maggior ragione in Occidente, la loro strada sarebbe stata necessariamente la strada di tutti. Non per «genio» di uomini ma per dura esperienza storica — già nel 1919 e più ancora nelle Tesi della Frazione Astensionista del maggio 1920 — essa aveva anticipatamente buttato a ma-

re gli espedienti del fronte unico politico, le suggestioni della «ricerca della maggioranza», le risorgenti illusioni dell'«unità proletaria». Per dura esperienza storica il «Soviet», quando si conobbero in Occidente le tesi del I congresso del 1919 e la Sinistra vi ritrovò il nocciolo vivo delle posizioni da essa costantemente difese e soprattutto della sua battaglia contro centro e destra uniti, mise però in guardia contro gli effetti deleteri anche dell'invocato «blocco» con «quegli elementi del movimento rivoluzionario, soprattutto i sindacalisti, che, pur non avendo appartenuto al partito socialista, si pongono sul terreno della dittatura proletaria sotto la forma del potere sovietico» (numero del 10 agosto 1919: «Per esprimere il nostro punto di vista senza restrizioni, affermiamo che i comunisti devono escludere qualunque politica di coalizione, anche per motivi contingenti dell'azione, calcolando unicamente sulle forze che si muovono sulla via del loro preciso programma. Le alleanze transitorie facilitano il superamento di un periodo a tutto danno della possibilità di affrontare il periodo successivo, nel quale per forza di cose l'alleanza dovrà spezzarsi per le divergenze iniziali del programma; e ciò sarà in tutti i tempi una condizione passiva del movimento»). Forte della stessa convinzione, al II Congresso, aveva insistito e ottenuto che le condizioni di ammissione fossero rese più dure di quanto la delegazione russa volesse (ma non lo furono a sufficienza come si era chiesto) perché la porta fosse definitivamente chiusa di fronte ai comunisti della settima giornata e ai socialdemocratici «convertiti» di sempre, e non aveva mancato di rammentarsi che non fosse stato definito per tutte le sezioni un programma *unico*, da prendere o lasciare, e che dai suoi postulati non fossero state rigorosamente dedotte nelle grandi linee le norme di azione e organizzazione del Partito. Era rimasta, anche allora, sola.

L'allarme gettato fin dal 1920 si rivelò profetico: dalle maglie troppo lente non tanto delle condizioni di ammissione (banché anche di queste la Sinistra non mancasse di rilevare le gravi lacune, foriere di disastri avvenire), quanto delle loro modalità di applicazione in Germania, in Francia e, più tardi, in Italia, da quelle maglie elastiche passò nell'Internazionale non la linfa animatrice dell'internazionalismo rivoluzionario, ma il subdolo bacillo del tatticismo, dell'eclettismo, dell'espedientismo, del democratismo elettorale, insomma di quel centrismo che era stato, e con quanta ragione, la bestia nera dei bolscevichi negli anni gloriosi della presa del potere e della guerra civile.

La smagliatura diventerà una porta spalancata per l'ondata revisionista che i gazzettieri identificano con la persona di Stalin e di cui questi fu soltanto l'esecutore in veste di boia — come di dovere per chi eseguisce i dettami della controrivoluzione —; fu la gloriosa vecchia guardia he ne pagò il fio e, con essa, l'abbiamo pagato tutti. Perciò, nel rievocare i dibattiti di allora, noi attingiamo dal vivo della storia, nelle sue luci e nelle sue ombre, la stessa convinzione, la stessa forza di seguire incrollabili la nostra via, la stessa fede nel VALORE DELL'ISOLAMENTO. «Meglio essere in due come Liebknecht, perché ciò significa *restare col proletariato rivoluzionario*». Non è per noi la parola d'ordine di un remoto 1917, ma quella di sempre: la condizione per salvare alla rivoluzione il proletariato e il suo partito.

### E' troppo comodo

Al partiti dell'arcobaleno democratico, nessuno escluso, non è parso vero di cogliere al balzo la palla di Jan Palach. A parte le ragioni di bottega, il motivo è chiaro: gli adoratori del pacifismo sociale hanno tutto l'interesse ad additare l'esempio di chi spinge la non-violenza fino all'assurdo della violenza contro se stesso. Il loro ideale è che l'avversario si suicidi: sono anche disposti a erigerlo un monumento. Il loro ideale è: Rivoluzionari, fate kharkhiri, e vi proclameremo eroi! Più modestamente, nella vita quotidiana: Operai, date fuoco al vostro stomaco, e vi citeremo all'ordine del giorno della patria! Eh no, signori, è troppo comodo. Tantevi i vostri eroi!

È uscito, come splendido opuscolo di 190 pagine, l'annunciato numero speciale della rivista internazionale «Programme Communiste», col titolo:

### Bilan d'une révolution

- Ne diamo il sommario:
- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917
  - Le false lezioni della controrivoluzione russa: Solo il marxismo tira le lezioni dalla storia
  - La « lezione » borghese
  - La « lezione » socialdemocratica
  - La « lezione » anarchica
  - La « lezione » azionista
  - La « lezione » trotskista
  - L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni: Il programma economico iniziale dei bolscevichi e il socialismo
  - Le misure economiche dopo l'insurrezione
  - Il comunismo di guerra
  - La « Nuova Politica Economica »
  - Fallimento e liquidazione della N.E.P.
  - Il dibattito economico e la lotta di principio nel partito bolscevico dal 1923 al 1928
  - La crisi del 1927-28 e la liquidazione della N.E.P.
  - La Russia capitalista nr. 2.
- L'opuscolo, la cui importanza balza agli occhi dalla lettura del sommario, è in vendita a lire 1.000, ma giungerà agli abbonati alla rivista come numero normale di essa. Acquistatelo versando la somma sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

### L'immediatismo all'opera, o le talpe di Portomarghera

(Continua dalla 2ª pagina)

se oscillazioni (nel prezzo) per raggiungere un prezzo medio che corrisponda al suo valore. Sarebbe sciocco considerarlo da una parte come una merce, e dall'altra volerlo porre al di fuori delle leggi che determinano i prezzi delle merci.

In altri termini, pretendere il premio di produzione svincolato dalla erogazione di maggior lavoro è come pretendere la produzione capitalistica senza gli inconvenienti della produzione capitalistica, l'economia di mercato senza la forma di merce del prodotto di lavoro, il capitalismo senza la putredine imperialista.

A proposito della scelta dei punti e dei momenti di attacco al capitale e delle occasioni di scontro ricicrate soggettivamente, il giudizio di Marx è drastico: «La lotta per l'aumento dei salari si verifica solo come conseguenza di mutamenti precedenti ed è il risultato necessario di precedenti variazioni della quantità della produzione, delle forze produttive del lavoro, del valore del lavoro, del valore del denaro, della estensione e dell'intensità del lavoro estorto, delle oscillazioni dei prezzi di mercato dipendenti dalle oscillazioni della domanda e dell'offerta e corrispondenti alle diverse fasi del ciclo industriale: in una parola la lotta per l'aumento dei salari è una reazione degli operai contro una precedente azione del capitale. Se considerate la lotta per un aumento dei salari indipendentemente da tutte queste circostanze [quello che fa appunto PO], e prendete in considerazione solo i mutamenti dei salari, trascurando tutti gli altri mutamenti dai quali essi derivano, partite da una premessa falsa per arrivare a false conclusioni.

«La resistenza periodica opposta dagli operai contro la diminuzione dei salari e gli sforzi che essi fanno di tempo in tempo per avere degli aumenti di salario sono inseparabili dal sistema del salario e dettati dal fatto stesso che il lavoro è parificato alle merci, e che perciò è soggetto alle leggi che regolano il movimento generale dei prezzi».

Gli operai possono mettere in crisi il sistema capitalistico chiedendo salari esorbitanti il valore della forza-lavoro? Marx continua:

«Il prezzo di mercato del lavoro, come quello di tutte le altre merci, si adatterà a lungo andare al suo valore; perciò, malgrado tutti gli alti e bassi, e malgrado tutto ciò che l'operaio possa fare, in ultima analisi egli non riceverà in media che il valore del suo lavoro, determinato a sua volta dal valore degli oggetti d'uso necessari per la sua conservazione e riproduzione, valore che, infine, è regolato dalla quantità di lavoro necessario per la loro produzione».

### Perchè la nostra stampa viva

MILANO: In Sede 3.850, Demetrio 6.000, Renato 2.500, Romeo 500, Ferruccio 3.000; TORINO: Spegias salutando Amadeo 2.000; CASALE: Pierin 500, Genio 100, Felice 200, N.N. 1.000, Angelo B. 100, Dorino 1.000, Pietro 1.000, I compagni 6.100; MESSINA: Un compagno 2.000; NAPOLI: Mario 1.000; RAVENNA: Aida 500; FORLÌ: Strillonaggio a Cesena 1.650, Un compagno 1.000; PRATO: Egidio 1.000; REGGIO CALABRIA: Strillonaggio O.M.E.C.A. e FF. SS. 7.615; SOCCHEVE: Massimo 3.000; SAVONA: Strillonaggio 27.700, Compagni e simpatizzanti 3.875; CATANIA: Vincenzo 3.000, Strillonaggio 8.950, compagni e simpatizzanti 52 mila 750; SALERNO: Ippolito 6.000; ROMA: La compagna B. 10.000; AUSTRALIA: Un simpatizzante 25.600; PALMANOVA: amiche e amici ricordando Gigi a mezzo Daniele 500, simpatizzanti 4.500; TRIESTE: Arturo 4.000; S. MARIA MADDALENA: il compagno Emilio 1.500; GENOVA: Strillonaggio 14.500, Beppe 350, Bruno salutando Amadeo 500, Giustino Iaris 1.200, Programma 50, Trovati 200, Lino 1.000, tre simpatizzanti 700, Beppe 100, Nanni 1000, Giuseppe 500, Renzo 500, Mario 1500, Iaris 500, Giulio 500.

Totale L. 218.090  
Totale precedente L. 335.360  
Totale generale L. 553.450

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Quindi sul terreno della pura lotta economica e a maggior ragione sul terreno della singola fabbrica, gli operai sono battuti in partenza, e funzione tipica del tradunionismo è appunto il far derivare la lotta politica dalla prassi della lotta rivendicativa, per di più decentrata. Addirittura P.O. peggiora l'impostazione iniziale del tradunionismo, che rimaneva, anche se in modo sbagliato, materialista, e la rovescia a favore dell'intervento pragmatico dell'operaio sul processo storico.

Riguardo al secondo espediente tattico, l'occupazione della fabbrica, non occorre spendere molte parole. Se da un lato l'occupazione garantisce la conservazione, il mantenimento, la funzionalità dei mezzi di produzione per il capitale, dall'altro è la forma in cui la classe operaia «mette se stessa agli arresti» quando è in atto uno scontro di vaste proporzioni col nemico. Una parola d'ordine del genere è contro-rivoluzionaria e francamente disfattista. Gli esempi storici non mancano: occupazione della fabbrica nel '20 in Italia, e più recentemente nel '68 in Francia, entrambi conclusi con dure sconfitte per il proletariato.

Quando infine si pone il problema dell'unificazione della lotta al di là della fabbrica, gli operai si affidano alla «circolazione delle lotte», e questa frase ad effetto, nella misura in cui ha un significato marxista, significa circolazione della forza lavoro sul mercato delle merci e del capitali. Gli strateghi del «rifiuto» del piano capitalistico affidano così le sorti della lotta operaia, quando essi dai limiti della fabbrica, alla spontaneità del mercato che tende a diventare, per loro stessa ammissione, appunto un momento del piano capitalistico. Questa contraddizione, a prima vista paradossale, cessa di essere tale se si pensa che gli operai, quando parlano di battere il piano del capitale, intendono battere il piano e non il capitale. Sentiteli! La forma borghese di produzione è subordinata agli operai, e la sua crescente razionalizzazione è il modo in cui essa si difende e sfugge alla loro azione irrazionale e disorganizzativa. Gli operai non devono emanciparsi dai capitalisti, poiché, al contrario, sono i capitalisti che continuamente tentano di emanciparsi dagli operai imponendo loro lo sfruttamento. Il rovesciamento del materialismo è completo, il rapporto di dominio tra borghesia e proletariato è stravolto!

Se, entro il modo di produzione capitalistico, il proletariato è la classe dominante e la borghesia è la classe dominata, agli operai non è più necessaria la conquista del potere politico (ce l'hanno già!), ma solo la sua gestione nella forma del «rifiuto» e della contestazione esplicata a livello di fabbrica. Se il sistema capitalistico è privo di contraddizioni, se si sviluppa senza soluzione di continuità e va sempre più razionalizzandosi, la rivoluzione proletaria, la dittatura del proletariato e la trasformazione socialista dei rapporti di produzione cessano di essere non solo l'esito necessario della forza d'urto del campo economico-sociale, ma anche lo scopo della classe proletaria.

Ecco perché in tutte le scartoffie di P.O. non è dato mai di cogliere i fini programmatici della lotta di classe, e tutto viene ridotto allo scontro immediato operai-padrone, dislocato per aziende, e, volta a volta, deciso in modo «autonomo» dalle assemblee. L'economismo di P.O. vede la lotta economica come risultato di un atto di volontà operaia a determinati «livelli» produttivi, e la lotta politica come risultato della lotta economica.

Siccome il capitalismo è una formazione sociale stabile, tutto deve partire dal rifiuto operaio che trova estrinsecazione nel passaggio da una lotta all'altra, costringendo il capitale a uno sviluppo indeterminato sotto il pungolo permanente della rivendicazione economica. Non si tratta di distruggere il capitale una volta per tutte, ma di

### Soluzione: altra guerra

Si legge sulla «Stampa» del 18-1: «Quali conseguenze potrebbe avere sull'economia degli Stati Uniti il progressivo disimpegno americano nel Vietnam? Un documento che il presidente Johnson, tre giorni prima di lasciare la Casa Bianca, ha trasmesso al Congresso, risponde a questa domanda, avvertendo che gli Stati Uniti potrebbero trovarsi di fronte alla minaccia della recessione economica. E il documento di Johnson traccia le linee di un piano atto a fronteggiare la minaccia, nel caso il processo di pacificazione si concludesse entro due o tre anni».

Dunque, bisognerà cercare un nuovo teatro di guerra. Niente paura: il mercato della carne umana è sempre attivo! Se non è il Vietnam, sarà il Medio Oriente, o qualcosa d'altro...

farlo correre continuamente in uno scacco che non si risolve mai!

Dopo tante acrobazie concettuali, gli operai finiscono per teorizzare, con accenti nuovi, le vecchie pernacchie di Bernstein sulla lotta per la lotta, sulle rivendicazioni contingenti, sul movimento come fine a se stesso.

Dalla magica trasfigurazione dell'urto immediato operaio-padrone nella fabbrica, gli operai precipitano nella tattica della guerriglia economica priva di strategia, putrida superfetazione dell'economismo.

Risponda Marx:

«La lotta per il salario è un fenomeno inseparabile da tutto il sistema del salario, e la necessità per gli operai di disputarsi con il capitalista per il prezzo del lavoro dipende dalla loro

condizione, dal fatto che sono costretti a venderci come merce. La classe operaia... non deve esagerare a sé stessa il risultato di questa lotta quotidiana. Non deve dimenticare che essa lotta contro gli effetti ma non contro le cause di questi effetti; che essa può soltanto frenare il movimento discendente, ma non mutarne la direzione; che essa applica soltanto dei palliativi ma non cura la malattia. Perciò essa non deve lasciarsi assorbire da questa inevitabile guerriglia, che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale o dai mutamenti del mercato... Invece della parola d'ordine conservatrice: un equo salario per un equo lavoro, gli operai devono scrivere sulla loro bandiera il motto rivoluzionario: soppressione del sistema del lavoro salariato». (Marx: Salario, prezzo, profitto).

## I contrabbandieri dell'Economismo

Le considerazioni precedenti sono più che bastanti per dimostrare che P.O. non è né ingenuo, né inesperto, né in buona fede, perché infetta la classe operaia col'ideologia del tradunionismo in edizione peggiorata e rifiuta di definirsi chiaramente fino in fondo, di portare alla luce del sole in modo chiaro, aperto, comprensibile (soprattutto agli operai!) i postulati da cui parte e dai quali trae sotto banco tutte le implicazioni che si sono viste. Coerentemente ai suoi traffici sotterranei, P.O. ama equipararsi alle talpe!

Gli operai non possono non sapere, dal momento che osano scherzare con la classe operaia, che cosa è stata e che cosa ha rappresentato la corrente dell'economismo nella lunga lotta che il marxismo ha condotto e conduce contro le ideologie del nemico di classe. Essi, così pedanti nel presentare le cronache della lotta tradunionista, fingono di ignorare l'intensa guerra che il materialismo storico condusse fin dall'inizio contro tutte le teorie estranee al proletariato, e questo per propinare, ai suoi padri, come l'ultima novità in fatto di scoperte rivoluzionarie le amuffite teorie del liberalismo operaio russo di 70 anni fa; per propinare come cose terribilmente rivoluzionarie gli enunciati dei signori Struve, Kricevski, Martynov.

La corrente dell'economismo nel movimento operaio russo sorge a cavallo del 1900 come reazione alla contemporanea fase di sviluppo capitalistico in Europa e al relativo ritardo del capitalismo russo inceppato dai rapporti di proprietà feudali. Nell'Europa occidentale l'onda montante del ciclo economico si presenta al proletariato in duplice forma ideologica: come bersteinismo e come sindacalismo. Quest'ultimo ritiene che la relativa stabilità dei rapporti di produzione capitalistici si possa rovesciare con una serie di lotte rivendicative che escano dai limiti contrattuali, e che perciò la lotta economica sia autosufficiente a tradursi in attacco rivoluzionario al sistema. Perdendo di vista il processo essenzialmente critico della riproduzione allargata, il sindacalismo postula un'accumulazione di lotte economiche che deve tradursi in un surrogato della crisi, e pertanto pone la crisi come punto di arrivo della lotta operaia diretta dal sindacato. La crisi diventa il prodotto della «volontà» di lotta del sindacato, e si perde di vista che il flusso e riflusso della lotta operaia è la forma sociale delle alterne vicende del ciclo capitalistico.

Il sindacalismo reagiva come poteva, cioè in modo tradunionista, al parallelo opportunismo di Bernstein che postulava l'allargamento della lotta parlamentare e democratica. Manteneva però il principio della centralizzazione della lotta sindacale, che i p-operai odierni spediscono con un calcio nel bidone dei rifiuti. In Russia, poiché è all'ordine del giorno la rivoluzione democratica contro l'assolutismo feudale che deve conferire una spinta propulsiva alle forze produttive borghesi, e poiché il dislivello con l'Occidente è reso drammatico dalla forsennata corsa al mercato mondiale, i tratti del bersteinismo e del sindacalismo si presentano aggravati nelle vesti rispettivamente del marxismo legale (Struve) e dell'economismo (Martynov ecc.).

L'economismo russo accentua la sopravvalutazione della lotta economica, perché lo zarismo, oltre alla libertà politica, proibisce la lotta sindacale conferendole tratti eversivi che di per sé non ha. Se la lotta sindacale «sembra» avere un carattere rivoluzionario in un regime autocratico come quello zarista, in un regime a capitalismo libero perde queste sembianze, e si presenta effettivamente come lotta per garantire il prezzo della forza-lavoro e basta. Lenin ha combattuto drasticamente le posizioni teoriche e pratiche degli economisti, ripristinando la teoria marxista del divenire sociale e del partito. Nel Cbe fare? egli afferma che

l'agitazione economica si riferisce unicamente ai rapporti tra gli operai di una data professione e i loro padroni, e non ha altro risultato che d'insegnare ai venditori di forza-lavoro come vendere più vantaggiosamente questa «merce» e come lottare contro l'acquirente sul terreno puramente commerciale. La classe operaia come massa di proprietari di forza lavoro è una componente del sistema, ed esaltarla come tale significa esaltare il modo di produzione capitalistico. La funzione insostituibile del partito comunista rivoluzionario scaturisce proprio dal carattere interno al capitale, e perciò limitato, che la lotta operaia ha da sola; il partito armato del corretto programma della rivoluzione sociale deve elevare il movimento spontaneo degli operai fino alla lotta di classe (la quale presuppone il partito, se lo ficchino bene in testa i gaffogli delle inversioni ad effetto!) e dirigere questa lotta non solo per il conseguimento di condizioni vantaggiose nella vendita della forza-lavoro, ma per l'abbattimento del regime sociale capitalistico, del regime del lavoro salariato. L'organizzazione dei rivoluzionari sta agli antipodi dei gruppetti spontaneisti e protestatari, perché non rappresenta la classe nei suoi rapporti con un solo padrone o gruppo di padroni, ma nei suoi rapporti con tutte le classi della società, con lo stato e col capitale come forza internazionale.

«Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario. Non si insisterà mai troppo su questo concetto in un periodo in cui la predicazione opportunistica di moda è accompagnata dalla esaltazione delle forme più ristrette dell'azione pratica». (Cbe fare)

«Potere operaio» esalta appunto le forme più ristrette dell'azione operaia perché, anziché incitare i proletari alla lotta politica comunista, li esorta a retrocedere alla pura lotta tradunionista. «Ogni sottomissione alla spontaneità del movimento operaio, ogni restrizione della funzione dell'elemento cosciente, della funzione del partito, significa di per sé, lo si voglia o no, un rafforzamento dell'ideologia borghese agli operai». (Lenin: Cbe fare)

P.O. non nega la lotta politica, ma la fa derivare spontaneamente dalla lotta economica. Questa politica, dice Lenin, è tradunionista, cioè atta a ot-

## Continua la lotta contro le deleghe

A Savona, in una riunione degli iscritti alla CGIL della squadra rialzo un nostro compagno ha preso la parola scagliandosi contro la funesta pratica delle deleghe, che non rappresentano soltanto la consegna al nemico di classe della contabilità del sindacato, come potrebbero credere alcuni, ma anche una denuncia preventiva di tutti i militanti. I bonzi possono anche restare tranquilli, in quanto lo stipendio è assicurato: il lavoro di tali burocrati diventa una sinecura, in quanto, se è difficile organizzare le lotte del proletariato, è, almeno per ora, abbastanza facile disorganizzarle.

scinderle in mille rivoli. Gli operai, scontenti, sono tenuti nell'isolamento e, se qualche lavoratore indignato minaccia i bonzi, c'è sempre il rimedio di chiamare la polizia, e poi c'è la copertura della direzione aziendale.

Una parte degli operai, condividendo la posizione del nostro compagno in merito alle deleghe, gli propose di porre la sua candidatura alla commissione interna. Ma il nostro compagno rifiutò spiegando che la commissione interna, oggi come oggi, è un organo interclassista, in quanto statutariamente chiamata a stabilire un'atmosfera di armonia e collaborazione fra capitale e lavoro. A questo proposito, è significativa una citazione da Il Lavoratore di Palermo del 2-8-44:

«Le Commissioni interne sono figlie della guerra, ossia dell'imperativo bellico di incrementare al massimo la produzione industriale. Sono sorte in Italia durante la grande guerra, e sotto la denominazione di Comitati del lavoro, in questa guerra nelle nazioni anglosassoni. Esse assolvono il loro compito in primo luogo evitando il dilagare delle agitazioni operaie, col risolvere sul luogo stesso del lavoro e nel momento in cui sorgono le controversie fra lavoratori e datori di lavoro; in secondo luogo col portare quei miglioramenti tecnici che l'esperienza dei lavoratori suggerisce». La funzione delle C.I. è dunque forcaiole, di freno alla spinta di classe degli operai.

L'intervento del nostro compagno ottenne il consenso dei più combattivi operai presenti.

Terminiamo questa breve cronaca da Savona con un avvertimento a coloro i quali, imitando le gesta delle bande nere la cui ombra fingono di combattere, hanno dato prova di «coraggio» attaccando alle spalle e in quattro contro uno un nostro compagno. A loro vada questo monito: Di essi uno solo, per ora, è stato individuato (ed era un piccista), e ha avuto ciò che gli spetta. Ma è chiaro che, se qualcosa di simile si ripeterà, il partito, lungi dall'accettare ipocrite scuse dai funzionari piccisti, che «non ne sapevano nulla e deprecano gli atti inconsulti di quattro scalmanati», è chiaro — ripetiamo — che il partito non se la prenderà soltanto con gli esecutori materiali, ma risalirà direttamente a chi li invia.

## Imperi nell'impero

Uno specchio delle 20 più grandi società USA pubblicato da «Fortune» informa che la General Motors, prima in graduatoria con 20 miliardi e 26 milioni di dollari di fatturato nel 1968, occupa ora 728.198 dipendenti — qualcosa come una Genova tutta GM! —, e che in totale i dipendenti delle suddette compagnie hanno raggiunto i 13 milioni circa di unità contro il totale di quasi 20 milioni dei lavoratori americani impiegati nel settore manifatturiero, con un aumento del 6,3% rispetto all'anno scorso.

E poi ci vengono a dire che il processo di concentrazione del capitale, dai tempi di Marx, si è arrestato, o meglio si è addirittura invertito mediante una «dispersione della proprietà»!

## Nostre sedi

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20.30.
- FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.o la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ - Via L. Numal, 33 il martedì e giovedì dalle 20.30.
- GENOVA - Via Bobbio, 17 (cortile) Domenica dalle 9.30 alle 11.30 e mercoledì dalle 20.30 alle 23.00.
- MILANO - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20.45 in poi.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9.45 e il lunedì dalle 21.15.
- VENEZIA - Pielina S. Samuele 3282, sestiere S. Marco la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile  
B R U N O M A F F I  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
S P R I N T G R A F  
Via Orti, 16 - Milano